

DOSSIER AGRICOLTURA

WTO E AGRICOLTURA. INUTILE INSISTERE

*Antonio Onorati**

Tentare la regolamentazione dei mercati internazionali di alcuni prodotti agricoli per ottenerne un prezzo mondiale «meno volatile» e allo stesso tempo ottenere materie prime per le proprie industrie alimentari a costi permanentemente in ribasso, è un'aspirazione che gruppi ristretti di potentati economici e politici perseguono da oltre quattro decenni. Ma il cibo resta sempre qualcosa di assolutamente e fundamentalmente diverso di qualunque altra merce, per la sua natura, la sua origine, i suoi modi e mezzi di produzione. Per piegare questa condizione di oggettiva estraneità alle regole del libero mercato, l'accordo di Marakesh prima ed l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) poi, tentano di imporre un Accordo sull'Agricoltura come quadro ideologico che istituzionalizzi i desideri ed i bisogni di un gruppo ristretto di imprese agroalimentari, spesso a carattere transnazionale, che necessitano di forti strumenti di comando per appropriarsi dei risultati ottenuti dalle politiche d'aggiustamento strutturale che sono state imposte ai Paesi poveri, in particolare ad alcuni settori economici. Come l'agricoltura, appunto.

Direzionando la produzione agricola dentro sistemi orientati all'esportazione ed alle sue regole, con il consolidarsi del legame sempre più stretto tra potere finanziario, sistema agroindustriale transnazionale e governi dei paesi potenti (la natura delle élite al potere è la stessa, al nord come al sud), con la costruzione forzata – a mano armata si vedrà in seguito – di accordi internazionali capestro (zone di libero scambio o TRIPs ad esempio) si può imporre un modello unico di consumi alimentari capace di ampliare e consolidare gli spazi che alcune imprese e alcune élite al governo occupano nel mercato globale agroalimentare.

Perché questo è il primo problema: la produzione agricola, malgrado le scelte fatte dai governi e dalle imprese, resta per più del 90 per cento all'interno dei mercati locali e regionali. Sui 633.655 milioni di euro della produzione agricola europea totale, viene esportata sul mercato mondiale solo il 9,1 per cento («extra Ue» - dati del 2001).

Imporre un modello di consumi richiede un'insieme di misure e, prima di questo – ideologicamente – occorre imporre alcuni principi, sia come base giuridica che come cultura dominante. Il negoziato sull'AoA resta la parte più dura della breve vita del Wto: conflitti tra gruppi d'interesse, conflitti sociali, una mobilitazione planetaria «per la sovranità alimentare», una presenza strutturata e ramificata di movimenti che, anche con prospettive diverse, si muovono nel Pianeta intorno alle questioni del cibo e dell'agricoltura identificando forme di aggregazione originali e piene di effetti sinergici. Non lobbies di «agricoltori» egoisti che rubano sostegni, ma una rete sociale di resistenza di poveri, nel sud come nel nord del Pianeta, maggiormente presenti proprio negli spazi rurali, che – per sopravvivere – devono identificare alternative politiche e produttive. Questa è la struttura fatta di esperienza, di donne e uomini, spesso molto determinati – come il compianto sindacalista contadino coreano Lee, suicida a Cancun – che obbligano i governi a segnare il passo, a evitare accordi difficili da gestire poi nel proprio paese.

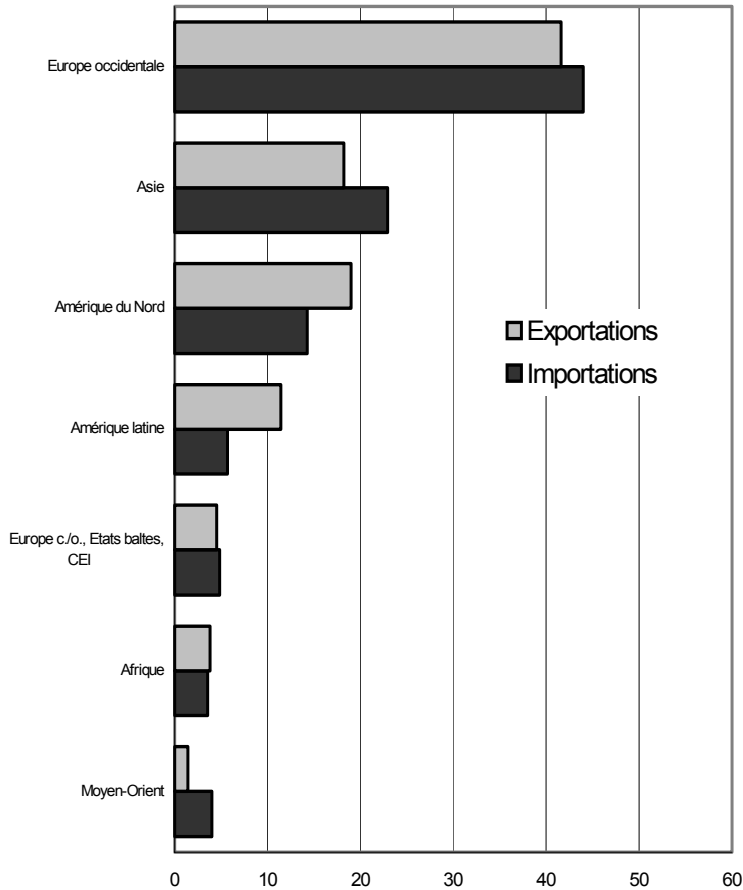
Ricordiamo che non c'è un «modello agricolo europeo» che si oppone al «modello agricolo americano», tanto per essere chiari, ma c'è un modello dominante copiato sugli interessi ed i metodi di produzione industriali. A questo modello si oppongono e resistono mille altri modi di produrre alimenti, quelli che noi per tagliar corto identifichiamo come «agricoltura contadina».

L'accordo agricolo Usa-Ue per Cancun, atto di vera sottomissione furbesca del Commissario europeo Lamy agli interessi di potenza, più preoccupato di una sua possibile candidatura alla presidenza della Commissione che alla ricaduta di tale accordo sull'agricoltura europea, riesce a fare diversi miracoli con un sol colpo: compattare i cosiddetti Paesi in via di sviluppo (PVS) importatori netti di alimenti, i paesi esportatori, *simil Cairns Group*, i movimenti contadini e le Ong che, con sfumature diverse, aspettavano almeno un gesto significativo sul taglio del sostegno alle esportazioni in funzione di politiche No Dumping, come già deciso in ambito Wto. Il disastro maggiore per l'Europa e gli Stati Uniti lo evitano questi ultimi con un'accorta regia dietro le quinte che, chiudendo anticipatamente il Vertice «senza un accordo» sui temi di Singapore, impedisce che il disaccordo sull'Accordo agricolo venga portato in plenaria, dove di certo ci sarebbe stata la constatazione del fallimento del negoziato e quindi sarebbe stato assolutamente palese che il Wto non dispone di strumenti per riorganizzare l'agricoltura planetaria in funzione del preteso mercato mondiale. E il processo di delegittimazione del Wto sarebbe stato molto più grave del fallimento di un Vertice ministeriale, su un tema meno centrale.

Questa procedura comunque ha favorito anche le coalizioni di paesi come il G 21 o G61 che evitano così uno scontro a muso duro sull'agricoltura, dove le alleanze possono mostrare la corda proprio perché i governi sono sotto l'influenza diretta di forti gruppi di pressione legati all'agrobusiness. Gruppi che sono prima di tutto ideologicamente omogenei: quindi non sono funzionari corrotti ma funzionari e negoziatori convinti che aumentare le esportazioni agricole, garantire l'accesso ai mercati, abbattere barriere e protezioni di qualunque natura (non solo tariffarie o doganali ma anche sociali, ambientali e legate alla sicurezza ed alla qualità degli alimenti) possa salvare i poveri dalla fame.

La realtà delle cose è che sia l'uno che l'altro difendono lo stesso modello, insieme a paesi, anche poveri, che per motivi diversi sono controllati dagli stessi gruppi d'interessi. Entrambi pretendono nuove fette di mercato globale per un piccolissimo numero di potentati agroeconomici (industrie di trasformazione, grande distribuzione e agrari). Le agroindustrie dell'uno e dell'altro, si avvantaggiano poderosamente dei denari pubblici per essere concorrenziali, o pretendono di modificare le regole degli scambi in modo tale di accrescere il proprio vantaggio comparato (vantaggio ottenuto attraverso politiche di dumping sociale, ambientale oltre che economico).

A Cancun erano aperte due soluzioni: mettersi d'accordo secondo logiche spartitorie capaci di rafforzare condizioni di monopolio – di fatto – all'interno del settore, di un paese o di una regione; oppure un disaccordo profondo, inconciliabile senza un effettivo negoziato che affrontasse la presenza multiforme di interessi diversi. E' questo che è avvenuto a Cancun.



Certo ci sono anche le contraddizioni, a parte la resistenza di quelli che subiscono il dominio e ne sono pesantemente penalizzati.

Sembra possibile che un gruppo crescente di Governi, sia per la natura propria (Brasile di Lula) che per i gruppi d'interesse che rappresentano (India, Sud Africa, Malesia, Indonesia, etc) identifichi nei mercati locali e regionali il vero potenziale di sviluppo e che quindi non sia disposto subire i diktat degli Stati uniti e dell'Europa proprio nei negoziati di «libero scambio» a carattere regionale, diktat che traggono origine dal quadro imposto dal Wto. L'esempio più calzante di questo lo troviamo nei cosiddetti «TRIPs plus», cioè quegli accordi capestro sui

brevetti sulle risorse genetiche imposti da Usa e Ue negli accordi bilaterali o regionali, giustificati tutti come applicazione del TRIPs, quando lo stesso TRIPs prevede via d'uscita possibili dal brevetto.

Bene quindi fa il Brasile che torna, dopo Cancun, al tavolo negoziale dell'Alca (l'accordo americano di libero scambio) più «libero» di costruire strategie di coesione con paesi fondamentali nella regione come l'Argentina, senza dover subire il trasferimento automatico degli accordi in seno al Wto. A maggior ragione questo vale per i paesi africani che, pur non avendo avuto a Cancun una forza propria visibilmente ed efficacemente organizzata, continuano con pragmatismo a costruire «mercati regionali» navigando tra i condizionamenti ed i ricatti internazionali. Ed il movimento contadino lancia la sua campagna «L'Africa può nutrire se stessa». Come dire: «il mercato globale viene dopo».

Un altro vantaggio possibile dei negoziati regionali è che, almeno per l'agricoltura, il monitoraggio e la mobilitazione sono facilitati proprio per la vicinanza delle sedi, sia fisiche che istituzionali, in cui tali negoziati prendono forma. In questo caso i politici locali, in prima persona e pur con democrazie ampiamente traballanti, rispondono degli accordi stessi.

Ed è alla luce di queste contraddizioni che occorre guardare ad alcune delle iniziative più recenti da un lato e dall'altro.

Intanto il ricorso degli Stati Uniti al Wto contro l'Europa sulla questione della moratoria dei prodotti transgenici. Ricorso al momento che scriviamo minacciato ma che ancora deve avviare passi formali sostanziali poiché, tra l'altro, gli Usa stentano a convincere a fare questi passi alcuni dei paesi che avevano detto che li avrebbero appoggiati, come l'Egitto che subisce per questa sua recente timidezza, anticipatamente, misure di ritorsione da parte degli Usa. La questione in gioco non è quella, come a volte si dice, di invadere il mercato europeo di prodotti transgenici Usa, prodotti che, a parte la soia che ha una parte della produzione obbligatoriamente comprata dall'Ue (gli Usa e la Cee firmarono un accordo a Blair House, Washington nel novembre 1992, sulla parte agricola del negoziato Gatt dove la Ue si impegnava tra l'altro a concordare un regime di vantaggio alle proteine vegetali provenienti dagli Usa) non diventerebbero appetibili comunque per le industrie di trasformazione europee o per il consumo alimentare interno in Europa. La questione è quella molto più rilevante di far cadere il concetto di «standard di qualità» determinato dal paese importatore e non già, come piace agli Usa, dall'impresa esportatrice. E questo è particolarmente importante se il paese importatore, la Ue, è il primo importatore mondiale di prodotti agroalimentari, per un valore che è quasi 5 volte superiore a quello degli Usa, e rappresenta almeno il 45 per cento del totale delle importazioni agroalimentari.

Ed è un'illusione pensare di accettare il compromesso proposto dalla Ue, «*togliamo la moratoria*» per bloccare il procedimento al Wto (sembra molto più forte il ricatto europeo sull'acciaio, dove gli Usa sanno già di perdere per cifre molto più alte di ritorsione) e salvare così il contentino delle etichettature. Se vogliamo evitare gli ogm nel piatto e nei campi occorre mantenere la moratoria e battersi per il rispetto degli standard di qualità determinati sulla base del principio di precauzione effettivo e non sulla «scientificità» dei danni e rischi accertabili. Perché quello che va difeso è il principio che ogni Paese ha il diritto di fissare i propri standard di qualità dei prodotti alimentari. Certo che si tratta di *barriere non tariffarie* ma sono il solo strumento per difendere le conquiste di diritti, come quello alla sicurezza alimentare.

A questo la Ue, cioè Lamy ma anche i Governi pieni di contraddizioni e di paure, pensano di aggiungere una «*radicale revisione della Pac*», ben sapendo che la revisione del 26.06 03 non ha niente di radicale, anzi, l'insieme di piccole modifiche realizzate non fanno che aggravare il processo di demolizione della stessa Pac. In effetti questo potrebbe essere il nocciolo dell'offerta di scambio che la Ue porta agli Usa per arrivare ad un accordo a Cancun.

Ecco la dichiarazione resa il 26 giugno 2003 da Franz Fischler, membro della Commissione europea sull'agricoltura, lo sviluppo rurale e la pesca sulla nuova politica agricola della Ue:

«Nous avons décidé de verser la plus grande partie des subventions agricoles directement aux agriculteurs, indépendamment de la production. La règle générale sera que de nombreux États membres découplent immédiatement à compter de 2005 leurs primes aux céréales ou leurs primes animales; l'exception sera qu'un État membre continue à verser certaines subventions au titre de l'ancien système... Pour ce qui est de notre position à l'Omc, cela signifie que nous allons être en mesure de réduire considérablement nos mesures génératrices de distorsions commerciales, ce qui accroîtra notre marge de manœuvre à Cancun.... C'est précisément ce à quoi nous sommes parvenus, et nos agriculteurs et une agriculture européenne durable sont aujourd'hui les plus grands gagnants dans cette affaire.»

«Disaccoppiamento», è il magico meccanismo che consente di togliere ai poveri per dare ai ricchi, cioè, in ultima analisi per rendere competitive le industrie agroalimentari europee sui mercati globali. Vediamo che significa in Italia, con un esempio. Un proprietario di 100 ettari vi coltiva una produzione da premio: cereali, ad esempio. Di fatto lui incassa il premio comunitario e chi ara e semina per suo conto incassa il raccolto, tutto o in parte. Così nel sistema accoppiato si produce per ottenere premi ma ad esempio lo stesso proprietario di 100 ettari non necessariamente usa i cereali raccolti per alimentare il suo bestiame, se ne ha. Continua piuttosto ad usare mangimi industriali per ottenere risparmi nei costi e perché la sua produzione di latte è organizzata in modo tale che non può fare a meno dei mangimi. Questo si intende per accoppiamento dei premi alla produzione.

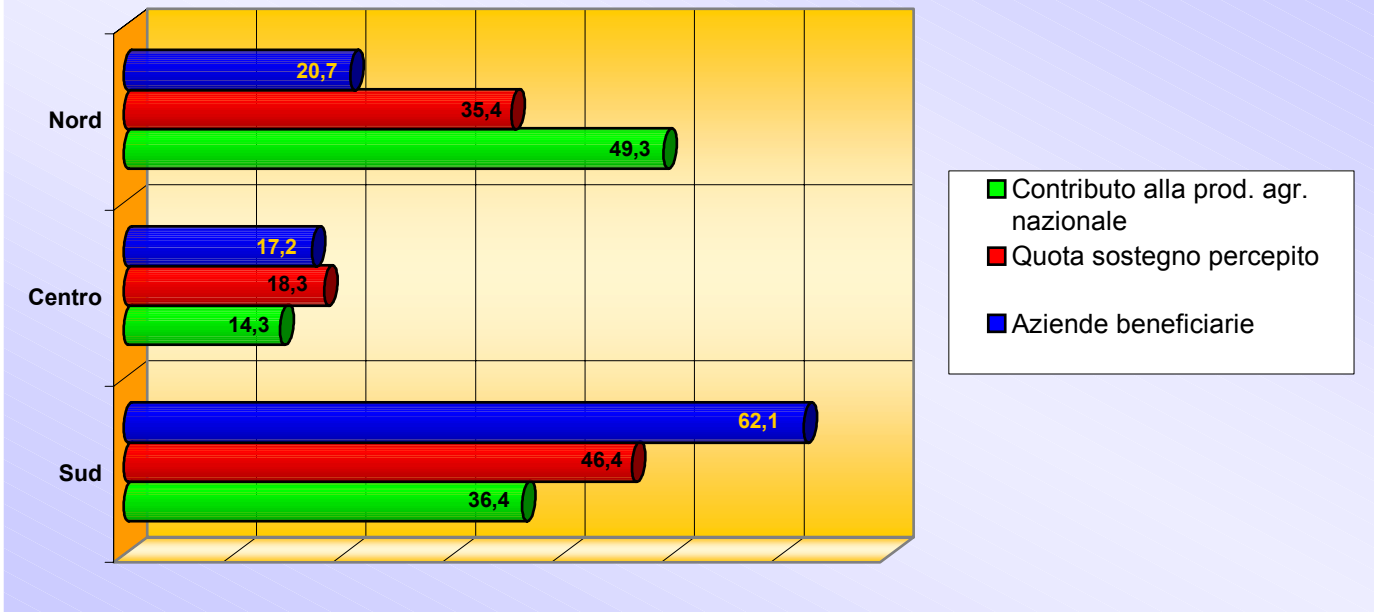
Ora si cambia con il disaccoppiamento: lo stesso proprietario riceverà gli stessi soldi che ha ricevuto negli ultimi 3 anni senza obbligo di coltivazione quindi se l'altro che coltivava per lui vuole il grano o il mais o le leguminose da granella, che prima otteneva come risultato della sua coltivazione senza pagare un compenso al proprietario, oggi, se vorrà seminare quella stessa terra, dovrà pagare al proprietario un «diritto alla coltivazione» (non è un affitto perché vale di volta in volta, esentasse). Risultato: il proprietario avrà il premio comunitario e un compenso aggiuntivo da chi vorrà coltivare i suoi 100 ettari. Le sue vacche saranno alimentate sempre dai mangimi ma, poiché l'industria gli offrirà un prezzo per litro di latte alla stalla ancora più basso – vicino al prezzo del mercato mondiale – se vorrà essere competitivo dovrà abbassare i suoi costi di produzione e di conseguenza taglierà lavoro, cure animali e alimentazione del bestiame, cioè produrrà un latte di qualità più bassa! E nessun funzionario comunitario potrà imporgli una qualche condizione ambientale o altro, lui riceverà comunque il premio disaccoppiato, cioè per qualunque schifezza faccia in azienda. L'unico vantaggio del «disaccoppiamento» oltre quelli per le industrie e per la rendita, è quello di far finta di credere che questa sia una misura di sostegno che «non distorce la concorrenza» secondo le richieste del Wto.

Ed è ingiusta anche la ripartizione regionale. Al Sud dove si concentra oltre il 62 per cento delle aziende che ricevono sostegni dalla PAC va solo il 46,4 per cento dei soldi, al Nord dove sono collocate solo il 20,7 per cento delle aziende che ricevono premi PAC va il 35,4 per cento di tutti i soldi distribuiti dalla PAC, appunto. Si dirà che il Nord contribuisce per il 49,3 per cento alla produzione agricola nazionale ed il Sud solo 36,4 per cento di questa e quindi ha «diritto» a ricevere più soldi. Ma anche questo ragionamento è falsificato poiché è proprio nel Nord che si concentra l'agricoltura intensiva, industrialista, specializzata che, scaricando tutti i costi ambientali sulla società intera, ottiene una più alta produzione agricola (basta pensare agli allevamenti intensivi di maiali, polli) nella contabilità nazionale, senza per questo che ci sia un rapporto diretto tra queste quantità e la concentrazione dei premi comunitari nelle mani di pochi. Aldilà della ingiusta ripartizione del sostegno quello che molto più importante rilevare è che con il disaccoppiamento si amplificherà di fatto proprio il sostegno indiretto a tutti i modi industrialisti di produrre cibo, cibo che sarà sempre meno sano e sicuro. La «riforma radicale» sembra solo favorire le multinazionali agroalimentari e la grande distribuzione europea nella sua conquista del mondo.

E che nessuno dica che però così si favorisce, almeno, l'accesso al mercato europeo per i produttori agricoli del Sud.

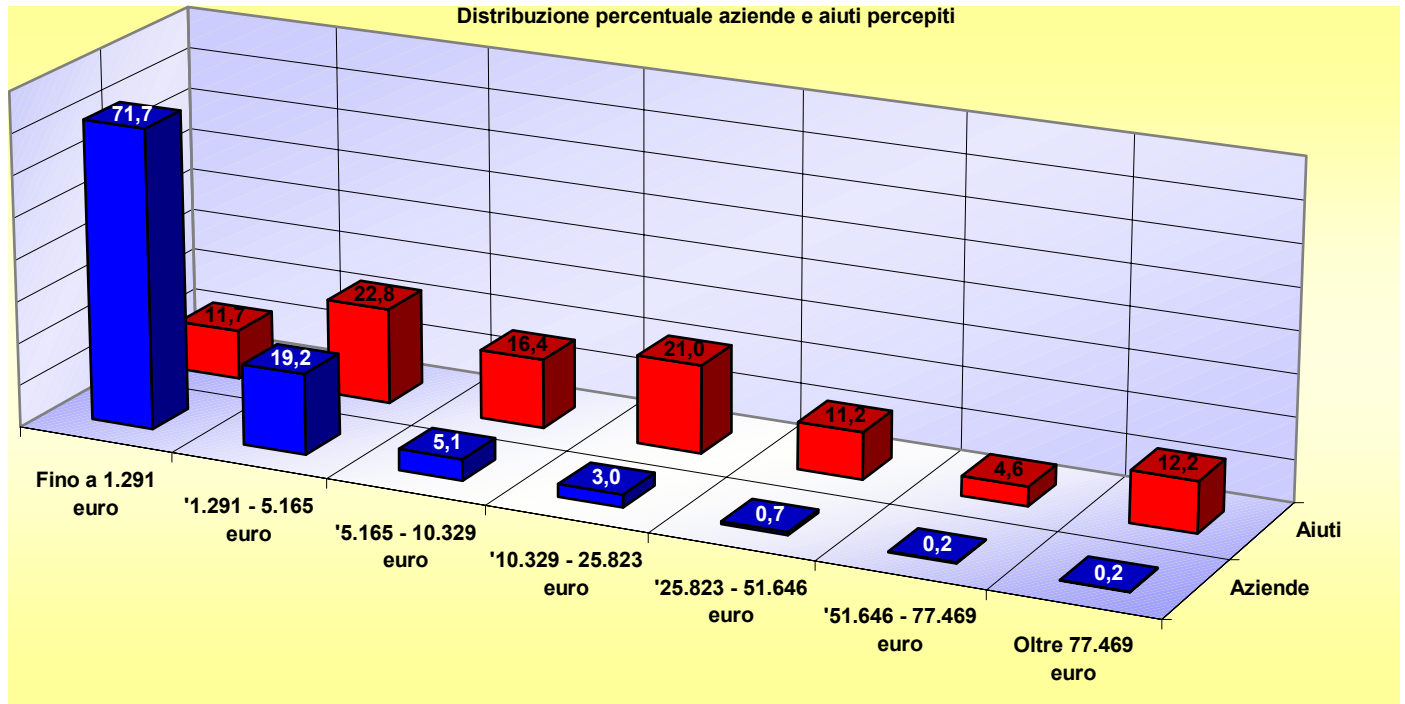
* Presidente del Centro Internazionale Crocevia

Valori percentuali
2000 fonte AGEA - elab CIC/ARI

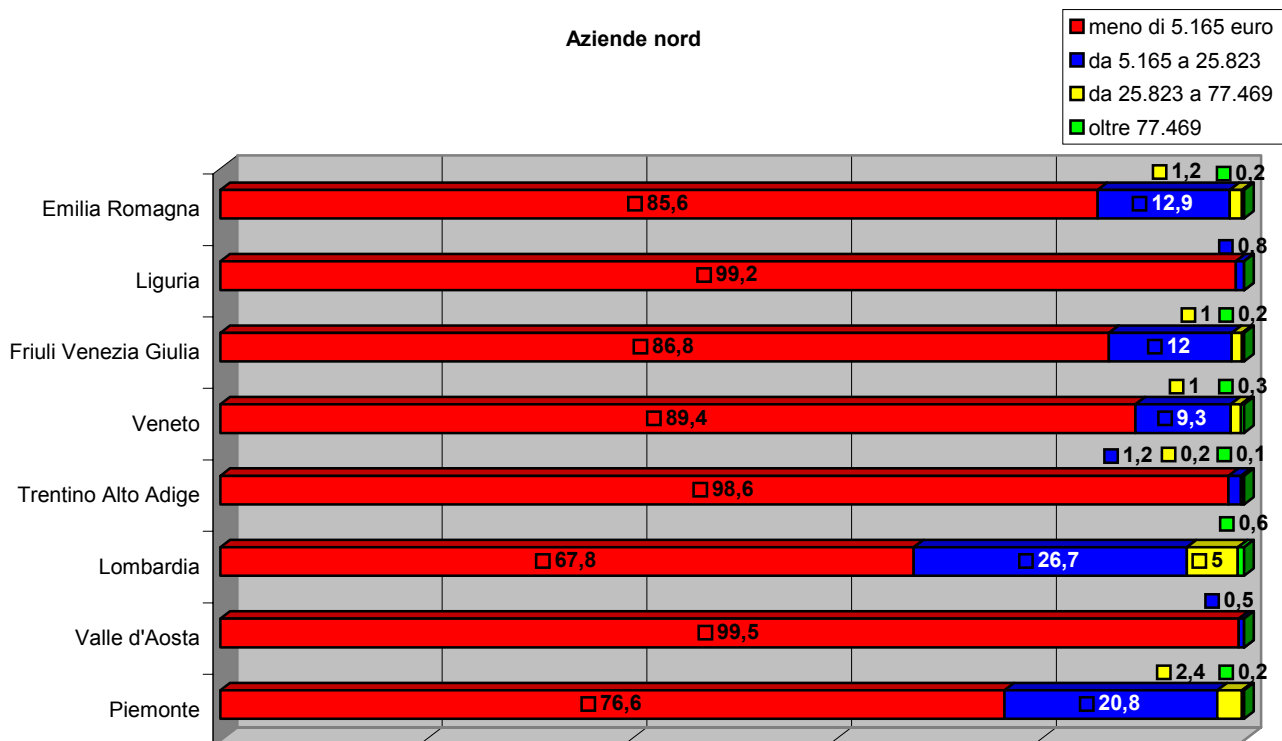


Italia

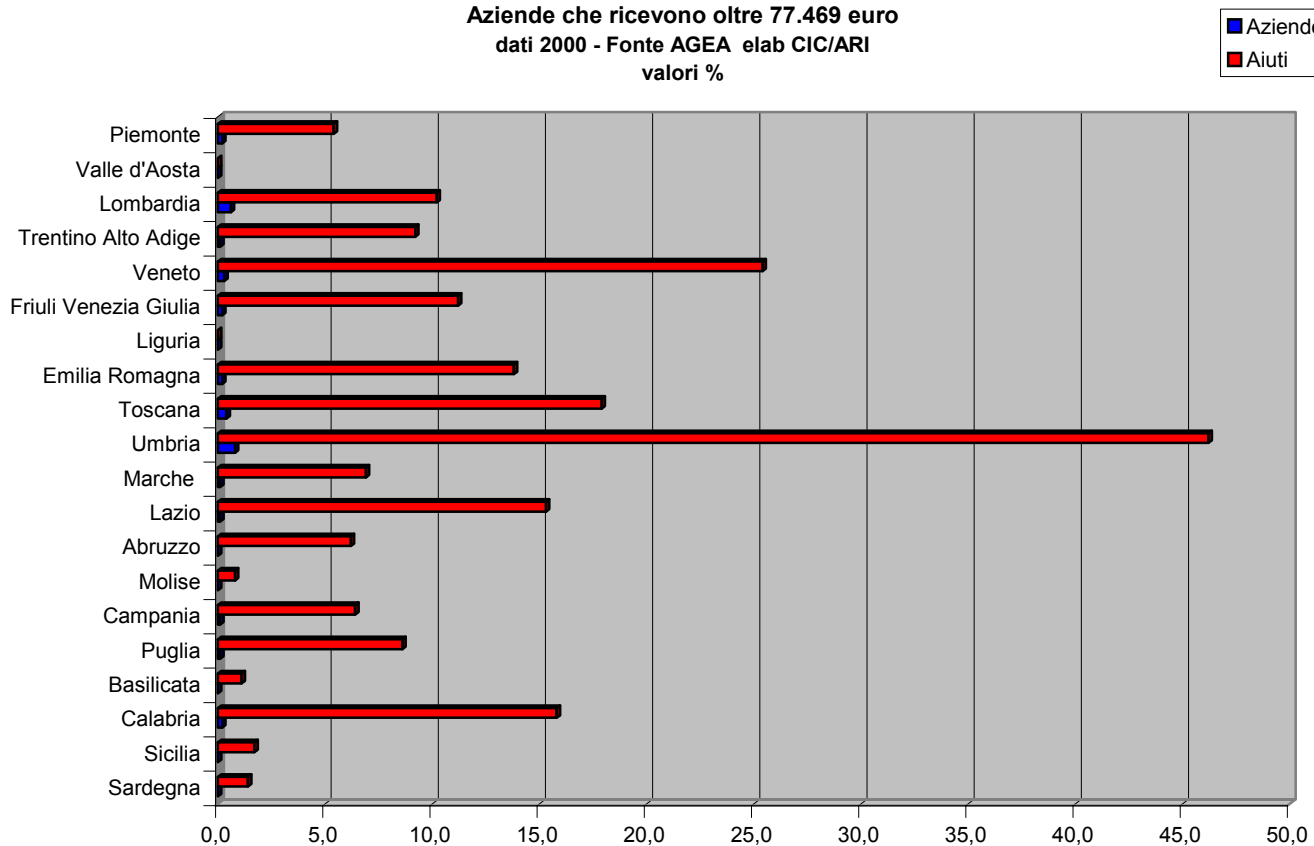
anno 2000 - fonte AGEA - Elab CIC/ARI
Distribuzione percentuale aziende e aiuti percepiti



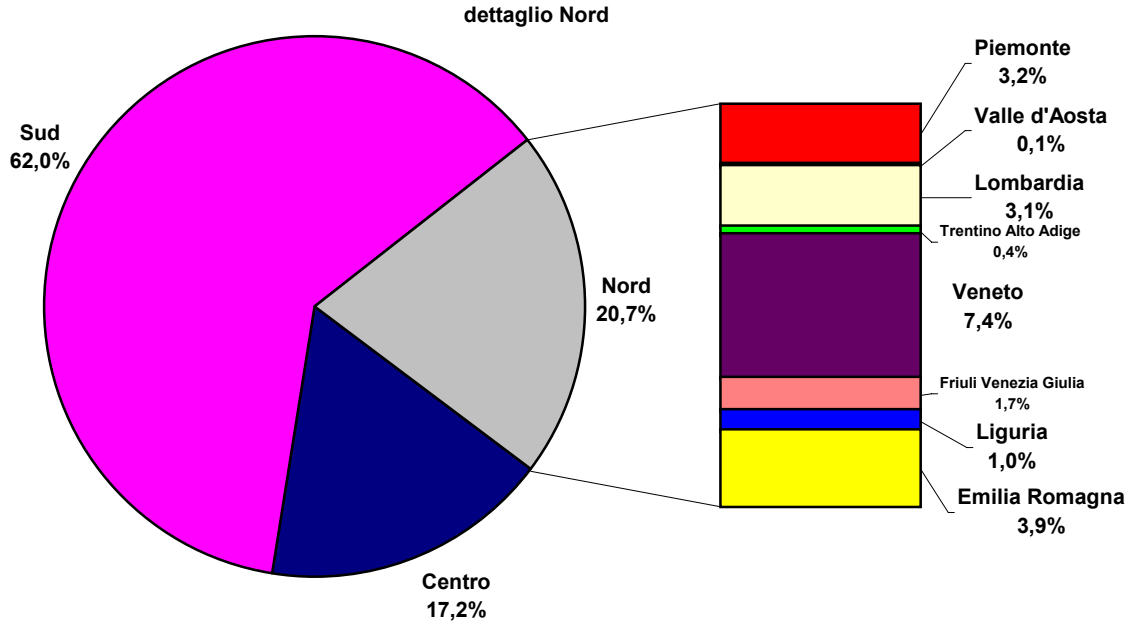
Aziende nord



Aziende che ricevono oltre 77.469 euro dati 2000 - Fonte AGEA elab CIC/ARI valori %



Aziende beneficiarie di aiuti diretti
 (55% delle aziende agricole nazionali)
 anno 2000, fonte AGEA - elab CIC / ARI



% importi percepiti su totale Italia
 dati 2000 - fonte AGEA - elab CIC / ARI

